

BERLUSCONI NON HA INVENTATO NULLA: BOCCACCIO E L'ARCITALIANO

PAOLO SPEDICATO*

ABSTRACT: Il saggio individua nella letteratura e nella storia italiane l'archetipo dell'Arcitaliano o iperitaliano come figure dell'esagerazione e dell'eccesso all'interno di un supposto carattere nazionale. Con il personaggio di Ser Ciappelletto, protagonista della prima strategica novella del grande libro del certaldese, lo scrittore esemplifica questa modalità di comportamento eccessivo sullo sfondo dell'affresco dei due massimi sistemi su cui si fonda l'universo tardomedievale e precapitalista europeo: la mercatura e la religione.

PAROLE CHIAVE: Ser Ciappelletto; arcitaliano; iperitaliano; mercatura; religione; corpo del capo; società dello spettacolo.

RESUMO: *O ensaio identifica na literatura e história italianas o arquétipo do Arquitaliano ou hiperitaliano, como figuras do exagero e do excesso dentro de um suposto caráter nacional. Com o personagem de Ser Ciappelletto, protagonista da primeira e estratégica novela do grande livro deste autor, o escritor exemplifica essa modalidade de comportamento excessivo, diante do pano de fundo de um afresco dos dois máximos sistemas nos quais se fundamenta o universo tardo-medieval e pré-capitalista europeu: o comércio e a religião.*

* Critico e ensaísta



PALAVRAS CHIAVE: *Ciappelletto, arcitaliano, hiperitaliano, comércio, religião, corpo do chefe, sociedade do espetáculo.*

ABSTRACT *This essay identifies a special archetype in Italian literature and social history: the “Arcitaliano”, a kind of “hyperitalian”, as a figure of exaggeration and excess, being part of the debate around the national character of Italian people. The author labels Ser Ciappelletto (the main character of the first novella in Boccaccio’s Decameron) as a typical “arcitaliano” because of his outlandish and scandalous behavior both morally and otherwise, within the framework of two main groups in late Middle Ages and early capitalism: the business community and the religious community.*

KEYWORDS: *Ser Ciappelletto, arcitaliano, hyperitalian, world merchants, religion, the boss body, society of the spectacle.*

Il mio contributo a questo simposio boccacciano per il settecentenario della nascita si inquadra in un approccio di sapore antropologico-culturale, rischiando volutamente anche qualche riferimento all'attualità politica italiana. Già Vittore Branca (BOCCACCIO, 1992) aveva almanaccato nella storia della critica boccacciana le letture antropologiche di Propp, Giardini e Avalor. L'ultimo e più consistente approccio di tipo antropologico è stato indubbiamente quello di Alberto Asor Rosa (1997), in particolare il capitolo "La fondazione del laico", parte di un più vasto libro, *Genus Italicum*, con le sue oltre cento pagine dedicate al capolavoro boccacciano fondante, accanto ad altre opere comprimarie, il carattere culturale "italico" appunto, e non "italiano", come l'autore stesso tiene a sottolineare. Italiano è attribuzione, come sappiamo, più problematica e tardiva, mentre italico permette di definire meglio lo svolgimento

complesso e accidentato di un'identità, intesa anche nelle sue valenze antropologicamente primitive, preitaliane e precristiane.

Un compianto, validissimo critico letterario nonché buon romanziere, il pisano Franco Ferrucci, che aveva fatto carriera accademica negli Stati Uniti, in un saggio intitolato *Nuovo discorso sugli italiani*, scritto come introduzione al leopardiano *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani* (1824), affermava senza mezzi termini che i difetti degli italiani sono già tutti prefigurati nel capolavoro boccacciano.

Impressiona l'affresco della prima novella del primo giorno, quella di Ser Ciappelletto, a seguito del breve Proemio programmatico e della lunga Introduzione alla prima giornata del *Decameron*. L'argomento della giornata è libero, ma ben cinque novelle si ascrivono di solito a temi di natura teologico-religiosa, benché possano variare e molto tra loro per estensione e costruzione.

Boccaccio ci rappresenta la struttura di due *massimi sistemi*: la *mercatura* (7-29) (N1) e la *religione* (30-88), quest'ultima parte, la più lunga, con al centro la beffa (la prima di tante nel libro) sacrilega.

Superato l'*incipit* della novella, con corrispondenza tematico-stilistica nella chiusa della stessa, che di solito si interpreta come avente funzione di riflessione ideologica o di "consolatoria", impressiona la rappresentazione plastica delle "cose temporali [...] transitorie e mortali, [...] piene di noia, d'angoscia e di fatica e a infiniti pericoli soggiacere" (BOCCACCIO, 1992, p. 3); ecco avanzare in posizione centrale il triangolo operativo mercantesco Musciatto Franzesi-Ser Ciappelletto-i borgognoni, essendo Musciatto il potente mandante di Ciappelletto plenipotenziario in terra di Francia, quest'ultimo protagonista assoluto della novella definito "il peggior uomo forse che mai nascesse" (ibid., p. 15) e i mercanti-banchieri di Borgogna, autentica bestia nera della scena finanziaria tra Italia e Francia, dai quali Ciappelletto deve riscuotere i crediti di Musciatto. Sempre che non si voglia parlare di un quadrilatero, considerando anche i due fratelli fiorentini banchieri usurai per la funzione di astanti e testimoni delle ultime imprese di Ciappelletto in vita, e comunque organici a dispositivo Ciappelletto. Siamo insomma trasportati senza mezzi termini *in medias res*, nel cuore cioè del principio di realtà mercantile, quando cominciano a stabilizzarsi i rapporti e gli aspetti di violenta disinvoltura del primo precapitalismo europeo, filtrati beninteso dall'ottica moralistica ma realistica dell'autore.

In fin dei conti il libro è dedicato sì alle "graziosissime", "carissime" donne, tra l'altro schiacciante maggioranza all'interno dell'"allegra brigata" dei narratori, ma i "mercantanti"

restano, in un circuito sostanzialmente extra-letterario, i primi divulgatori, i primi commentatori popolari e forse il tipo di “lettore ideale” di tale Bibbia laica o di commedia umana, un borghese.

Per ricostruire la vita quotidiana dei mercanti del ‘300, è di utile lettura il capitolo “La mercatura” di Origo (1980).

pubblico amatoriale; non di rado questo pubblico annotava a margine del testo note commerciali e accostava e intrecciava alla narrazione originale altre novelle e narrazioni, con una libertà che attesta un’appropriazione del testo boccaccesco e un grado di familiarità con l’opera del tutto inconsueto (TERLIZZI, 2010, p. 211).

Uno scenario da reazione violenta dai toni marcatamente macabri è prefigurato nel racconto dei due fratelli fiorentini, qualora il malvagio Ciappelletto venga a mancare: “il suo corpo [...] sarà gittato a’ fossi a guisa d’un cane” (BOCCACCIO, 1992, p. 24-25), con la ripresa: “sarà gittato a’ fossi” (ibid., p. 25-26). Il tutto condito dalla prevedibile futura *invectiva* del “popolo di questa terra” di Borgogna: “Questi lombardi cani” (ibid., p. 26), espressione che suggella il punto più alto nel crescendo dell’odio dei borgognoni verso gli italiani, ma che la dice lunga anche sul più generale clima dei rapporti commerciali all’epoca.

Ma la “nobilitate” del narratore all’appuntamento del suo *incipit* narrativo sia di libro e sia di prima giornata risiede tutta nella prova linguistica. La strategia della confessione sacrilega, della dissimulazione disonesta del protagonista risiede

non solo e non tanto nel mentire, quanto nell’appropriarsi del linguaggio dell’altro rovesciamento [...] dissimulato del codice linguistico del religioso [...] Il linguaggio come segno e comunicazione fra gli uomini, come eloquenza e forza di persuasione diviene così uno dei protagonisti della novella (PAZZAGLIA, 1997, p. 504).

Ingombrante questo Ciappelletto che domina disinvoltamente la scena dei traffici commerciali tra Toscana e Francia, nonostante sia “piccolo di persona” e “molto assettatuzzo”, cioè manierato, aggettivo dell’uso burlesco per collocarlo nella compagnia dei praticanti il sesso contro natura secondo la mentalità dell’epoca (e inizio dell’uso idiomatico “canino”: “Delle femine era così

vago come sono i cani de' bastoni" (BOCCACCIO, 1992, p. 14); (N2) occasione che P. P. Pasolini non si lascia scappare nel suo *Decameron* filmico, tramite il commento salace di un Musciatto Franzesi interpretato magistralmente dall'imprenditore prestato al cinema e alla televisione, l'attore Guido Alberti. Colpisce la rappresentazione letteraria del personaggio a partire dall'attenzione riservata al suo corpo, dalla sua centralità fisica destinata ben presto a diventare totemica e sacrale. La confessione.

Branca parla di "insistenza iterativa, di evidente valore allusivo-deprecativo per Cepparello, su "cane" (ibid., p. 54). Beffa sacrilega sul letto di morte è da intendersi all'incontrario: Ciappelletto ha peccato sì in eccesso con l'anima e col corpo. Si fa passare per vergine e per vegetariano, ma in realtà è un campione di lussuria e di gola sfrenate. Ciappelletto è lo specialista di una *banalità del male* (ARENDT, 1963) *ante litteram*, tanto gli viene naturale, spontanea, normale, la malvagità. Ormai morente, il protagonista pianifica la tumulazione monumentale e l'apoteosi finale del proprio corpo, subito assecondata da quel "santissimo uomo" del frate confessore, non senza passare attraverso l'interfaccia del riferimento al "veracissimo corpo di Cristo", ossia dell'eucarestia che brama e chiede di ricevere. Seguono i grandi preparativi per la tumulazione del corpo del nuovo santo, con la parola "corpo" ripetuta ben quattro volte nel testo, e, subito a seguire, l'ordalia fanatica della folla che, oltre a baciargli piedi e mani, ne strappa i vestimenti per portarsi via una reliquia.

Il contesto sociale della novella non sarebbe completo se non tenessimo in considerazione una quarta sponda di attanti a fare da cornice al triangolo di protagonista e deuteragonisti, e cioè "tutti i cittadini" timorati di Dio e *in primis* il santo confessore accompagnato dal priore del convento e dai frati creduli. Ora, senza togliere nulla alla polemica dell'autore contro il fanatismo religioso e il facile miracolismo del clero e delle masse all'interno della *querelle* etico-religiosa della prima giornata, sempre sullo sfondo della verosimiglianza storica cara all'autore che cita Carlo Senzattera principe di Francia e Papa Bonifacio VIII (secondo Branca la scena può essere datata nell'anno 1301), colpisce a suo modo che l'autore scelga un personaggio talmente negativo, una specie di superuomo del malaffare, preso come termine *a quo*, come pietra di paragone nella costruzione del grande libro.

La fredda, geometrica banalità del male di Ciappelletto ha anche altri nomi con possibili ricadute su una psicologia sociale nazionale su cui si è molto discusso nel tempo: amoralità e cinismo. Solo per rifarsi al *Discorso* sui costumi degli italiani (LEOPARDI, 1988, p. 462), menzionato prima.

Le classi superiori d'Italia sono le più ciniche di tutte le loro pari nelle altre nazioni. Il

popolaccio italiano è il più cinico de' popolacci. Con Ciappelletto messo in posizione strategica nella narrazione di una delle più rappresentative opere della nostra civiltà letteraria, nasce probabilmente dalla fantasia, nonché dalla medietà morale del certaldese, un archetipo dell'italiano, anche nel senso sociologico di appartenenza alla classe emergente e dirigente nell'epoca del dinamico autunno del medioevo.

Si tratta forse di una favola-monito che inquadra il destino di un comportamento all'insegna dell'eccesso di furbizia e di cinismo, come non s'incontreranno più nella stessa opera pur affollata di altri furbi, di altri malvagi o di più o meno geniali sopravvivent? Non si possono ascrivere allo scrittore chiare intenzioni ideologiche o sociologiche, ma il teatro realistico ivi descritto rivela *de visu* e in trasparenza un'allusività inequivocabile e preoccupata ad un tempo di rapporti spietati destinati a riprodursi e a solidificarsi in civiltà. O in barbarie?

Non è nostro compito l'illuminare qui il versante superomistico di tale carattere, dal mito di Don Giovanni fino per lo meno a Faust, e sì di provare a leggere in trasparenza il testo di Boccaccio nel contesto e nella costruzione dell'identità italica. Ma resta legittimo seguire la traccia dell'eccesso, dell'esagerazione, dell'iperbole esistenziale, perché Ciappelletto non è un mercante qualsiasi, in un momento qualsiasi, e si candida di diritto a impersonificare un forte, possibile esempio di comportamento antropologico nazionale.

L'Arcitaliano è una raccolta di cantate poetiche pubblicata nel 1928 da Curzio Malaparte, lo scrittore *selvaggio* che partecipò al movimento della rivista-movimento *Strapaese* negli anni '20 e '30 del novecento, buon romanziere, una biografia all'insegna del trasformismo politico, figlio di un individualismo geniale, sciovinista e camaleontico. Malaparte parlava di un "segreto degli italiani, [...] il più felice e il più misterioso popolo del mondo", ma anche il "più diffamato del mondo". Erano gli anni dell'iperitaliano Benito Mussolini, inventore di un'ideologia e di un regime politico italianissimi, il fascismo, a proposito del quale una delle prime vittime della dittatura stessa, il liberale progressista Piero Gobetti, aveva detto trattarsi dell'ultimo esempio interno ad una costante "autobiografia della nazione", un filo nero storicamente trasversale nella storia dell'Italia identificato con una tradizione secolare di autoritarismo, di conservatorismo politico e di decadenza morale e culturale.

E all'interno di questa trasversalità storica è riservata al corpo la funzione di mito fondativo di una fede religiosa, di un'ideologia politica, di un immaginario nuovo. Qui sono destinati a ritrovarsi tutti gli arcitaliani celebri della storia e senza soluzione di continuità, da Cola di Rienzo a Masaniello, dal Duce a Umberto I a Silvio Berlusconi, passando per la linea

religiosa novecentesca molto speciale di Padre Pio da Petrelcina e Papa Wojtyla. Dopo una vita di protagonismo assoluto ognuno nel proprio campo, caratterizzato dall'esibizione mobile e ubiqua, dalla spettacolarizzazione del proprio corpo ai fini dell'organizzazione del consenso e dell'esercizio del potere, il mercante trecentesco e il dittatore novecentesco condividono lo stesso destino di essere fatti a brani nello stesso tipo di ordalia di massa di segno opposto e di dubbio gusto: la tomba marmorea eretta ad un falso santo per uno, il patibolo *post mortem* sanguinolento e bagnato dagli sputi della folla a Piazzale Loreto, Milano, quel 29 aprile 1945, per l'altro: grottesche fini entrambe di due arcitaliani.

Sulla scia di questa esibita simbologia e autocelebrazione di alterno destino, si pensi anche all'ex premier italiano Berlusconi e alla sua calcolata autodefinizione di "unto del Signore", nonché all'esibizionismo di uno stile di vita eccessivo e relativa spettacolarizzazione mediatico-televisiva, mentre è già pronto a ricevere le future spoglie dell'"unto", un monumentale cenotafio di famiglia costruito da un famoso scultore nazionale nella sua villa di Arcore (Milano) (N3).

Ritornando al racconto boccacciano, simmetricamente al *climax* retorico culminante nell'*invectiva* dei Borgognoni all'interno del sistema-mercatura, anche il testo del sistema-religione si contraddistingue per un crescendo del registro alto e retorico, con il fine di annunciare l'apoteosi del nuovo santo, occasione di una nuova *invectiva*, questa volta del santo confessore, per drammatizzare e *contrario* le virtù della nuova *entry* nel santuario della devozione popolare: "E voi, maledetti da Dio, per ogni fuscello di paglia, che vi si volge tra' piedi bestemmiate Iddio e la Madre e tutta la corte del Paradiso" (85).

A questo punto, letture obbligatorie sono Luttazzi, Sergio. *Il corpo del Duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*. Torino: Einaudi, 1998, e sul corpo come incarnazione di una leadership politica, Belpoliti, Marco. *Il corpo del capo*. Milano: Guanda, 2009.

Del resto è impressa al racconto della seconda parte della novella un'accelerazione tale da portare di corsa alla santificazione e alla relativa apoteosi: insomma, si diventa santi *overnight*, direbbero gli anglosassoni, essendo le nuove regole del gioco il sensazionalismo immediatista e la spettacolarità.

La polemica implicita di Boccaccio contro gli eccessi nel culto dei santi e delle reliquie prefigura analoghi fenomeni nei comportamenti di massa odierni, all'insegna di un nuovo irrazionalismo e di una nuova *servitù volontaria* (DE LA BOETIE, 2011) tipici di una *società dello spettacolo* (DEBORD, 1967) e della manipolazione mediatica, nel lungo passaggio epocale dal precapitalismo medievale al turbocapitalismo globalista. Si pensi a grandi eventi mediatici

di portata nazionale e finanche planetaria. Ai funerali di Papa Wojtyła nel 2005, trasmessi in Italia per giorni e giorni praticamente a reti unificate dal servizio pubblico RAI, in mezzo alla folla di Piazza San Pietro si leggevano cartelli di gruppi cattolici integralisti osannanti al “Santo subito!”. Ne seguì una delle più veloci canonizzazioni della storia della Chiesa Cattolica.

Annuncio significativo di tali psicodrammi di massa erano stati il 31 agosto 1997 i funerali londinesi della Principessa Lady Diana, una delle prime sante laiche consacrate da un evento mediatico-planetario, anche qui con successiva corsa alla monumentalizzazione e costruzione di *luoghi della memoria* (NORA, 1997) e del culto, tra i principali, quattro a Londra e uno a Parigi.

La formidabile novella di Ser Ciappelletto, messa strategicamente a guardia del grande libro *Decameron*, in nome di una dialettica civilizzatrice di *res mercatoria* e di *vita religiosorum* (e/o *peccatorum*), si fa leggere anche come una profezia *in nuce* di altri eventi storici e civilizzatori, come è nella funzione e nel destino della grande arte, quella di darsi nel tempo come implicito monito e forse come annuncio di salvezza.

Riferimenti bibliografici

- ARENDT, H. *Eichmann in Jerusalem. A report on the banality of evil*. New York: The New Yorker, 1963.
- ASOR ROSA, A. *Genus italicum*. Saggi sull'identità letteraria italiana nel corso del tempo. Torino: Einaudi, 1997.
- BELPOLITI, M. *Il corpo del capo*. Milano: Guanda, 2009.
- BOCCACCIO, G. *Decameron*. v. 1. A cura di Vittore Branca. Torino: Einaudi, 1992.
- DE LA BOETIE, E. *Discorso sulla servitù volontaria*. Firenze: Chiarelettere, 2011.
- DEBORD, G. *La société du spectacle*. Paris: Buchet-Chastel, 1967.
- LEOPARDI, G. *Poesie e prose*. v. 2. Prose. Milano: Mondadori, 1988.
- LUTTAZZI, S. *Il corpo del Duce*. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria. Torino: Einaudi, 1998.
- NORA, P. (a cura di) *Les lieux de mémoire*. v. 1. Paris: Gallimard, 1997.
- ORIGO, I. La mercatura. In: *Il mercante di Prato*. La vita di Francesco Datini nel nome di Dio e del gaudagno. Milano: Rizzoli, 1980.
- PAZZAGLIA, M. *Dal Medioevo all'Umanesimo*. Testi e critica con lineamenti di storia letteraria. Bologna: Zanichelli, 1997.
- TERLIZZI, F. P. La circolazione delle "tre corone" nel tardo Medioevo. In: LUZZATTO, S.; PEDULLA', G. (a cura di). *Atlante della letteratura italiana*. v. 1. Torino: Einaudi, 2010.